

Danielle McLaughlin

L'arte di cadere

Traduzione: Giovanna Granato

2

Il giorno dopo il colloquio a scuola, lei & Philip avevano appuntamento con il consulente matrimoniale. Avevano scelto un analista in un piccolo centro una trentina di chilometri a est della città, dove nessuno li conosceva, o meglio, lei aveva scelto l'analista e Philip, a denti stretti, si era adeguato. "Non capisco perché dobbiamo pagare un estraneo per parlare fra noi," aveva detto.

"Perché noi non parliamo," aveva detto Nessa.

"Invece sì."

"Invece no, non come si deve. Non adesso."

Erano mesi che sbucciavano le loro vite in quello studio. A Nessa sembrava di spogliarsi davanti a un estraneo. Quella mattina voleva affrontare l'ingiustizia del fatto che Jennifer continuasse ad adorare il padre mentre prendeva sempre più le distanze dalla madre.

"È come se incolpasse me della tresca di suo padre," disse. Erano intorno a un tavolo in uno studiolo alla buona sopra una tintoria.

"Ma fammi ridere," disse Philip.

"Ah sì?" fece lei. "I bambini incolpano sempre il genitore sbagliato. Da piccole io e mia sorella avevamo fatto una bambola voodoo di nostro padre e ogni volta che lui bruciava la cena o ci faceva aspettare nel furgone mentre sbrigava un lavoro, la tempestavamo di spilli. Ora a ripensarci mi dispiace perché nostro padre ce la metteva tutta. La colpa era di nostra madre che, quando le girava, prendeva e se ne andava dai suoi parenti."

"Quanti anni aveva quando faceva quel gioco?" disse l'analista.

Lei ci pensò un attimo. “Dieci. Forse undici. Non era un gioco. L’ho conservata, quella bambola. Non ci ho mai più fatto niente, però l’ho conservata, e per un certo periodo, quando avevo una quindicina d’anni, me la portavo sempre a scuola.”

Philip lanciò un’occhiata eloquente all’orologio. “Mi pare che stiamo uscendo dal seminato.”

“Mi soffermerei ancora un attimo,” disse l’analista. “Continui, Nessa.”

Lei si accorse che la guardava con attenzione. Cos’altro c’era da dire su quella bambola? “Ricordo che mi domandavo perché con noi non funzionava mai,” disse, “mentre con quelli della televisione funzionava sempre.”

L’analista unì la punta delle dita. “Beh...” disse.

“Un momento,” disse Philip. “È la bambola di pezza con le gambe di bambù? Quella che ho trovato nel tuo cassetto delle calze?”

“Già,” disse Nessa. “Proprio lei.”

“Mi hai detto che era di tua nonna. Un cimelio di famiglia.”

“M’interessa di più il fatto che l’abbia conservata,” disse l’analista. “Come mai, Nessa, secondo lei?”

Philip sollevò la mano per metterlo a tacere. “Mi hai mentito,” disse, girandosi verso Nessa.

Lei arrossì. “Che cosa avrei dovuto dirti? È successo anni fa. Non ci conoscevamo così bene, allora.”

“Eravamo sposati.”

Lei sentì montare la rabbia. “Dopo tutto il dolore che hai provocato,” disse. “Dopo tutto quello che hai fatto, hai la faccia tosta di venire ad accusare *me* di mentire. Non puoi mettere sullo stesso piano la mia scelta di non parlare di una bambola, Philip, e la tua di andare a letto con Cora Wilson.”

Philip guardò l’analista come per dire: *Ci metta un freno*, ma quello non aprì bocca. “Facciamo tutta questa strada in macchina per parlare di noi,” disse Philip, “e tu sei capace soltanto di riportare tutto a Cora. Cora, Cora, Cora.”

“Non è giusto,” disse lei.

“Magari lasciamolo un attimo in sospeso,” disse l’analista, “e torniamo al rapporto che avete con vostra figlia.” Ma nella mezz’ora rimasta Philip fu reciso al limite della maleducazione e, a tempo

finalmente scaduto, fu un sollievo andarsene su due macchine separate, Nessa alla volta di Tragumna, nel Cork occidentale, dove aveva appuntamento per conto della galleria con la famiglia del celebre artista, il defunto Robert Locke.

“Purtroppo siamo in ritardo,” aveva detto Loretta Locke sulla soglia, “mia madre ha avuto una piccola crisi.” La prima volta che aveva usato quell’espressione, «una piccola crisi», Nessa si era spaventata, salvo poi scoprire che Loretta la usava per qualsiasi cosa, da un leggero infarto a uno scatto di nervi.

“Ora sta meglio?” Nessa scavalcò le foglie di una pianta invadente guadagnando l’ingresso. Le cose crescevano con rigogliosa volgarità da quelle parti. Doveva essere l’aria di mare: tutte quelle minuscole particelle di alghe, tutti quegli sventurati microrganismi soffiati nell’entroterra per fertilizzare i canneti.

“Oh, mamma sta benissimo.” Loretta indicò con la testa la stanzetta in fondo al corridoio dove Nessa di solito parlava con la signora Locke. “Le ho lasciato il giornale.”

Erano fuori dallo studio dove Robert Locke aveva lavorato a tanti dei suoi pezzi più famosi. Prima che i Locke si trasferissero lì alla fine degli anni Sessanta, quello doveva essere stato il salotto. Era ampio e luminoso con due alte finestre che affacciavano sul mare, una finestrella laterale più piccola, le sobrie cornici al soffitto e una lampadina spoglia al centro. *Gravità*, candidato al premio Turner nel 1985 e adesso alla National Gallery, era stato concepito e plasmato in quella stanza. *Venere all’Hotel Negresco*, conosciuta in zona come «la Scultura di gesso», era ancora lì. Alta più di due metri, dominava la stanza, in parte femmina umana, in parte astrazione. Il «gesso» non era gesso in senso stretto, bensì una pietra calcarea morbida con la quale Locke si era cimentato, di sfuggita, intorno alla mezza età. A settembre avrebbero spostato la scultura nella galleria della città, spazio che le si addiceva di più, insieme all’intero studio: la porta, il pavimento, il soffitto. Avrebbero trasferito perfino la polvere. “Vi aspetto lì, se non le dispiace,” disse Nessa, indicando lo studio di Locke. “Devo controllare un paio di cose.”

“Certo,” disse Loretta. “Arriviamo subito”. La figlia di Locke era una quasi cinquantenne alta e magra, i capelli a spazzola di un castano ramato. Il suo modo di vestire costringeva le commesse a

essere ossequiose. Quel giorno portava un pantalone sartoriale blu scuro, una camicia a righe bianche e blu e una maglia cammello.

Era una giornata umida, cupa, c'era giusto un lontanissimo sflogorio di luce in alto mare, e Nessa non aveva le calze. Si accorse che le sue gambe, chiare e punteggiate qua e là da vecchi lividi, facevano pendant con le assi del pavimento. Aveva già misurato a quattro zampe ogni centimetro di quel pavimento, l'aveva fotografato e riprodotto su carta quadrettata nei tanti pomeriggi che avevano preceduto l'acquisizione dello studio da parte della galleria. Aveva segnato a matita la collocazione esatta della sedia di Robert Locke, del banco da lavoro corredato da raspe e ceselli, della statua di ghisa metà ermellino metà uomo rimasta così a lungo nello stesso punto che, spostandola, Nessa aveva trovato in terra le impronte perfette delle due zampe unghiate di ferro. Aveva agito di concerto con il conservatore museale, commissionato rilevamenti e prospetti. Aveva messo i cartellini, ideato un archivio computerizzato. Alcune cose erano già negli scatoloni con le etichette stampate all'esterno e un numero di catalogo nell'angolo in alto a destra.

La «Scultura di gesso» era al centro della stanza. Si era fatta una nomea anni prima, quando si era sparsa la voce che incarnasse le forze della fertilità. Erano andati a scovarla a centinaia; si presentavano con lo spirito del postulante, più per perorare la loro causa che per meravigliarsi di quella che i critici avevano definito la «cruda trascendenza» del pezzo, la sua bellezza aliena, inquietante.

Nessa si avvicinò per sfiorare con la mano il gonfiore del ventre. La scultura aveva languito per qualche tempo in una stalla dismessa di Clonakilty prima che l'allevatore, a quanto si diceva stufo di vedersela davanti, prendesse trattore e rimorchio e la riconsegnasse alle signore Locke, essendo Robert ormai morto. Nessa passò il dito sull'ammaccatura al centro del ventre bianco come gesso. Si era formato un solco dove le mani dei pellegrini avevano eroso la pietra calcarea già deturpata dall'acqua. Nessa s'interrogò su quelle persone che arrivavano a frotte non per riflettere sul genio di Robert Locke ma per implorare un figlio. Grazie a lei la statua era al riparo da certi affronti. Ma quando la galleria stava ormai per acquisirla, alcune parti mantenevano ancora una tonalità stercoraria dovuta agli anni

nella stalla. Il conservatore museale, armato di pennellino, si era speso per giorni nell'ingrato compito di pulire senza cancellare.

Quand'era una giovane studentessa d'arte, Nessa aveva fatto la tesi su Locke. Le teorie sul perché la scultura non avesse il viso si sprecavano, e lei le aveva analizzate criticamente a una a una. Guardando la figura adesso, non le riuscì molto più facile capire perché Locke avesse lasciato un blocco di pietra non cesellato al posto della testa, rifinendo invece un piede con tanti di quei particolari miracolosi che perfino ora, a molti anni di distanza, dopo tutte le erosioni dovute all'aria e al fiato di mucca, dopo tutti gli affronti che Loretta aveva inferto coi suoi detersivi prima di capire che non era il caso, si scorgeva ancora la traccia di un pelo sull'alluce e la membrana anfibia tra le dita più piccole.

Fuori, oltre lo spiazzo di ghiaia dove Nessa aveva parcheggiato la macchina, un campo incolto digradava fino al mare solcato dal fantasma di un vecchio sentiero, una minuscola modulazione nella pendenza e nell'ombreggiatura delle canne che correva lungo il centro. Immaginò Locke percorrere quel sentiero dopo una mattinata a cesellare e plasmare.

Lo aveva conosciuto decenni prima all'università, quand'era una studentessa abbagliata dalla notorietà. Stando lì nel suo studio, nella sua ex casa, ogni tanto aveva ancora l'impressione di prendersi delle libertà, di scoprire segreti che non le competevano. Che tipo d'uomo era stato? Che tipo di padre? O di marito? Uno che non avrebbe fatto tante storie per una maledetta bambola, pensò; uno che capiva il bisogno di trasferire le emozioni a forme e sagome al di fuori di noi, per non far emergere sentimenti capaci di distruggerci.

“Tutto bene?” Non aveva sentito Loretta tornare, invece eccola lì, sulla soglia, la testa inclinata da un lato con aria interrogativa. “L'accompagno. Mia madre è pronta.”

In una stanza più piccola sul retro della casa, la signora Locke sedeva a un tavolo rotondo. Aveva ottantaquattro anni, minuta, i capelli bianchi stretti in uno chignon. Sul viso una spruzzaglia di capillari rotti che le piaceva nascondere con un velo di cipria, velo sempre un po' eccessivo, i grani sottili che stazionavano sulle guance, sulla punta del naso. Indossava un abito nero ricavato da una stoffa che la

madre di Nessa avrebbe sfregato fra le dita prima di definirla buona. L'avrebbe definita anche fuori moda. Era un pomeriggio nuvoloso e Nessa allungò la mano verso l'interruttore della luce.

“A me non servono mai le lampade durante il giorno,” disse Eleanor, “almeno d'estate. La luce artificiale è sacrilega in un posto così. È per la luce che ci siamo trasferiti qui. Non gliel'ho mai detto?”

“Sì, me l'ha detto.” Nessa raggiunse una lampada nell'angolo, accese anche quella.

“Lo sa cosa direbbe Robert se potesse vederci? Con tutte queste lampade accese? Direbbe che è un peccato. È un peccato sprecare questa bella luce soffusa.”

Nessa immaginò che Robert Locke, se gliel'avessero chiesto, non avrebbe definito quella luce «soffusa». Lì la luce era spettacolare, ma affilata come una lama, impietosa. Certi giorni, guidando sulla litoranea, Nessa aveva paura di essere tagliata in due dai dardi d'argento che sprigionavano dall'acqua. Lanciò un'occhiata a Loretta, che però si era già ritirata con un libro in una nicchia sul lato della stanza. Era lì che si rintanava nei pomeriggi in cui Nessa intervistava sua madre.

“È acceso quel coso?” disse Eleanor, indicando il registratore.

“Non ancora.”

“Allora le spiace accenderlo? Mi sono ricordata che devo assolutamente dirle una cosa su Robert.”